

Rassegna del 12/12/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	30	Procedure standard sui rischi. Incognita tempo per le Pmi	Caiazza Luigi - Pizzin Mauro	1
-------------	----	---	------------------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	L'Europa boccia Berlusconi - L'altolà di Berlino al Cavaliere "No a campagne anti-tedesche" Berlusconi: lo spread un imbroglio	Tarquini Andrea	2
Corriere della Sera	6	Il caso italiano al vertice eurozona «Serve chiarezza»	Caizzi Ivo	4
Corriere della Sera	14	Saltano delega fiscale e pareggio Decreto sviluppo al voto di fiducia	Baccaro Antonella	5
Corriere della Sera	2	Il premier ai ministri: mi hanno offeso non potevo fare altro - Lo sfogo con il governo: offeso, noi mai partigiani	Galluzzo Marco	7
Sole 24 Ore	2	La ripresa arriverà solo nel 2014 - CsC: solo nel 2014 si rivedrà la ripresa	Bocciarelli Rossella	9
Corriere della Sera	8	I «moderati» del Pdl tentati dallo strappo L'alt leghista al Cavaliere - Frattini e gli altri montiani pdl pronti ad abbandonare il partito	Di Caro Paola	11
Libero Quotidiano	2	***Intervista a Silvio Berlusconi - Ne caccio nove su dieci - Aggiornato	...	13
Repubblica	7	Intervista a Roberto Maroni - L'ultimatum di Maroni al Cavaliere "Se corri tu, nessuna alleanza"	Sala Rodolfo	16

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Ripiombari nel peggio della Seconda Repubblica - I danni dell'isterismo in politica	Battista Pierluigi	17
Messaggero	1	Riforme mancate una miccia accesa	Giannino Oscar	18
Sole 24 Ore	1	Il punto - Il labirinto di Berlusconi - Isolato e fuori dal Partito Popolare, il labirinto di Berlusconi	Folli Stefano	19

SETTORI

Sole 24 Ore	30	Una black list per i «co.co.pro.» - Una black list per i «co.co.pro.»	Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe	20
-------------	----	---	--	----

ASSOCIAZIONI

Tempo	20	Benzina chiusi fino a venerdì mattina Sulle autostrade aperto uno ogni 100 km	...	21
-------	----	---	-----	----

Sicurezza.

Nel nuovo decreto interministeriale disposizioni contraddittorie sui termini dei nuovi adempimenti

Procedure standard sui rischi

Incognita tempo per le Pmi

Luigi Caiazza
Mauro Pizzin

■ Nodo termini sulle procedure standardizzate per la **valutazione dei rischi** nelle **Pmi** ai fini dell'elaborazione del documento della sicurezza, introdotte con il decreto interministeriale del 30 novembre scorso firmato da Lavoro, Salute e Interno, il cui avviso è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dello scorso 6 dicembre.

L'atto normativo ha suscitato dubbi e perplessità in merito alla data in cui dispiegherà i suoi effetti. Le ambiguità riposano nel testo stesso. Se da un lato, infatti, la sua entrata in vigore è prevista dopo 60 giorni dalla pubblicazione – e quindi il 5 febbraio 2013 – proprio perché le procedure in esso riportate devono essere applicate per la prima volta a un numero elevato di Pmi che finora si erano autocertificate, dall'altro lato l'articolo 2 del testo lascia fermi i termini del Dl 57/2012, convertito in legge 101/2012. Quest'ultimo all'articolo 1, lettera b), modificando l'articolo 29, comma 5 del Testo unico, stabilisce che i datori di lavoro che occupano fino a 10 lavoratori si possono autocertificare, in qualsiasi caso, non oltre il 31 dicembre 2012.

Su queste basi bisognerebbe ritenere che per le micro aziende i termini per predisporre le procedure standardizzate siano quelli del Dl 57/2012 (31 dicembre), mentre per le imprese fino a 50 dipendenti i termini siano quelli del recente decreto (5 febbraio 2013): una soluzione incongrua anche perché nelle stesse motivazioni del decreto per fissare i nuovi termini ci si riferisce sia alle piccole sia alle medie imprese.

L'allarme è stato lanciato ieri anche da **Rete Imprese Italia**, che nel sollecitare una proroga, in una nota definisce la nuova incombenza «un'altra zavorra burocratica sulle spalle di oltre 4 milioni di imprenditori italiani». Al-

la luce delle ambiguità del decreto, la posizione dell'organizzazione imprenditoriale è su questo fronte rigida e sposa la tesi del 31 dicembre come data ultima per adempiere. Venti giorni in tutto, quindi, comprensivi delle festività natalizie.

Una strada alternativa per le aziende potrebbe essere quella della redazione di un documento di valutazione del rischio (Dvr) elaborato senza l'utilizzo delle procedure standardizzate, purché coerente con le previsioni degli articoli 17, 28 e 29 del Dlgs 81/2008. Un'opzione avvalorata dalla risposta del ministero del Lavoro dello scorso 15 novembre rispetto a un interpellato presentato dalla Cna.

Nel merito, il nuovo impianto normativo dà attuazione a quanto stabilito dall'articolo 29, commi 5 e 6, del Tu e si riferisce tanto ai datori di lavoro che occupano fino a 10 lavoratori (comma 5), per i quali finora valeva l'autocertificazione, quanto quelli che occupano fino a 50 lavoratori (comma 6). Lo schema delle procedure standardizzate è contenuto in un allegato al nuovo decreto, assieme alle istruzioni operative e alla relativa modulistica.

Nelle istruzioni si ribadisce, fra l'altro, che il datore di lavoro effettuerà la valutazione del rischio (Vdr) e l'elaborazione della modulistica in collaborazione con il responsabile del servizio di prevenzione e, ove previsto, del medico competente, previa consultazione del rappresentante della sicurezza dei lavoratori. Si dovrà tenere conto in particolare: del ciclo lavorativo e delle mansioni che si svolgono; della identificazione dei pericoli esistenti in azienda; della Vdr associati ai pericoli identificati e individuazione delle misure di prevenzione e protezione attuate; della definizione del programma di miglioramento dei livelli di salute e sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Merkel: gli italiani terranno il Paese sulla giusta via. Confindustria: ripresa solo nel 2014. Risale la Borsa, si allenta la tensione sui Btp

L'Europa boccia Berlusconi

Il Cavaliere: lo spread un imbroglio. Il Ppe: grave errore sfiduciare Monti

Lo scontro

L'altolà di Berlino al Cavaliere “No a campagne anti-tedesche” Berlusconi: lo spread un imbroglio *Monti lo stoppa. Merkel: l'Italia sceglierà le riforme*

Le gaffe

FEBBRAIO 2002

Al summit dei ministri degli Esteri Ue, l'allora premier Silvio Berlusconi alza il braccio e fa il gesto delle corna durante la foto di rito per far divertire un gruppo di boy-scout che assisteva alla scena: “Stavo solo scherzando”

LUGLIO 2003

A Strasburgo il leader italiano dà del «kapò» al deputato tedesco Martin Schulz che poco prima l'aveva attaccato su conflitto di interessi e giustizia: «So che in Italia stanno girando un film sui lager nazisti. La proporrò per il ruolo di kapò»

APRILE 2009

Al vertice di Londra del G20, Silvio Berlusconi “sbuca” al centro della foto tra Obama e Medvedev. In quella stessa occasione chiama a gran voce il presidente Usa e la regina Elisabetta lo “richiama” invitandolo a contenersi

APRILE 2009

Vertice Nato in Germania: Berlusconi è impegnato in una conversazione telefonica con Erdogan. La Merkel lo attende per stringergli la mano, ma alla fine, infastidita dopo la lunga attesa, decide di andare via

OTTOBRE 2011

Nella conferenza stampa dopo il Consiglio europeo, il cancelliere tedesco Merkel e il presidente francese Sarkozy a una domanda sulla affidabilità dell'Italia e di Berlusconi si lanciano uno sguardo d'intesa e due larghi sorrisi: risate in sala

Scoppia un caso anche nel Ppe: il capogruppo Daul attacca duramente l'ex premier

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «Tocca agli italiani scegliere, ma io sostengo e ho sostenuto dall'inizio le riforme avviate da Mario Monti e sono certa che il popolo italiano farà sicuramente una scelta giusta che sicuramente permetterà al paese di procedere sul proprio cammino». Più chiaro di così non si può, e sono parole di Angela Merkel, la donna più potente del mondo. «Metto in guardia chiunque dal

fare della Germania l'oggetto di una campagna elettorale populista, né la Germania né l'Europa sono causa delle difficoltà dell'Italia» ha incalzato il ministro degli Esteri Guido Westerwelle. Tra il centrodestra europeista al potere in Germania e il vecchio-nuovo leader del centrodestra italiano, insomma, è guerra aperta.

Mai come prima, un dibattito politico interno italiano è diventato tedesco ed europeo. Fin dal primo mattino, ieri, l'atmosfera si era fatta tesa e pesante, tra Berlino e Roma. Aveva cominciato le ostilità Silvio Berlusconi, col suo intervento su Canale 5. Dicendo che «ce ne infischiamo dello spread, è un imbroglio, non c'ene

importa nulla», che «ho sempre saputo dire di no alla Merkel mentre col governo Monti tutto è andato peggio perché loro hanno accettato un protettorato tedesco, una germanizzazione della politica». E peggio ancora, «una idea germanocentrica dell'Europa». Monti — ospite in contemporanea su RaiUno — ha subito risposto: attenti a chi propone apparenti soluzioni facili e magiche, pensiamo a trattare gli elettori da cittadini adulti, non da sciocchi. «Sarei felice di sapere in quale altro modo avremmo evitato al paese un destino greco». Per Corrado Passera, se qualcuno parla di spread irrilevante «è forse stato frainteso». E Casini sottolinea di «condividere l'in-



quietudine del Ppe, il timore diffuso che l'Italia torni all'inaffidabilità, all'avventurismo, all'improvvisazione del passato». In serata è Bersani, leader del Pd, ha stigmatizzato come «stupidaggine» l'affermazione di Berlusconi.

In questo scontro, Merkel si schiera. «Sicuramente gli elettori italiani faranno la scelta di tenere il loro paese sulla giusta via» ha replicato. Insistendo: «Io appoggio quello che il governo Monti ha fatto, ha restituito un po' di fiducia presso i mercati agli investitori finanziari». Più chiara e netta di così, la rottura tra il potere di Berlino e il Cavaliere non potrebbe essere. Mentre anche il Partito popolare europeo (cui appartengono sia la Cdu-Csu di 'Angie' sia il Pdl) ha ammonito per bocca del suo capogruppo a Strasburgo Joseph Daul che «far cadere Monti è stato un grave errore», condannando «tutti i populismi» e ammonendo che «non ci possiamo permettere questa politica-spettacolo». Berlusconi ha telefonato a Daul rivendicando l'efficacia dei suoi attacchi per recuperare voti. Il capogruppo del Ppe avrebbe però mantenuto un atteggiamento «molto duro» e lo avrebbe invitato a «non fomentare posizioni populistiche».

Le affermazioni-enormità di Berlusconi hanno dunque scatenato una tempesta tra le forze politiche moderate-conservatrici. Ai tedeschi ma anche agli altri popolari europei troppe delle sue enormità sono suonate indigeribili: parlare di «imbrogli» e «germanizzazione», di fatto col linguaggio degli estremisti di sinistra o di destra greci. O di spread di cui «non c'importa», accusando il governo di Berlino di aver ordinato alle banche di vendere i titoli sovrani italiani. Cosa che istituzionalmente non può fare in nessun modo: Deutsche Bank, Commerzbank, Hvb controllata da Unicredit per citare le prime tre, decidono in autonomia assoluta.

L'allarme rosso tedesco e del resto d'Europa è assoluto. «Se l'Italia blocca le riforme e usa toni populistici antitedeschi in campagna elettorale è un pericolo per l'Europa intera» ha insistito Westerwelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che c'importa?

Lo spread è un imbroglio. Se ne parla da un anno, ma che c'importa?

SILVIO BERLUSCONI
leader del Pdl

Non solo Bce

I cittadini sono consapevoli che lo spread dipende da ciò che fanno i governi

MARIO MONTI
premier dell'Italia

Senza colpe

Non si trascini la Germania in una campagna populista. Non abbiamo colpe

GUIDO WESTERWELLE
ministro della Germania

Via di Monti

Sostengo le riforme di Monti. Gli italiani voteranno per farle proseguire

ANGELA MERKEL
cancelliere tedesco



Il caso italiano al vertice eurozona «Serve chiarezza»

Atene vicina ai prestiti di salvataggio

La settimana

**L'Eurogruppo
in teleconferenza**

1 Ieri si è riunito l'Eurogruppo, con i 17 ministri finanziari dell'eurozona riuniti in teleconferenza

**L'Ecofin
straordinario**

2 Oggi pomeriggio è in programma un Ecofin (Consiglio economia e finanza) straordinario con tutti i 27 Paesi Ue

**Il Consiglio dei capi
di Stato e di governo**

3 Domani torna a riunirsi l'Eurogruppo, subito prima dell'inizio del Consiglio dei capi di Stato e di governo Ue

L'urgenza

Eurogruppo convocato per sbloccare 44 miliardi di euro necessari a evitare il fallimento di Atene

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — «Non vedo motivi di drammatizzazione». Così il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero, ha rassicurato i colleghi del Consiglio Affari Generali, che chiedevano informazioni sulla situazione italiana dopo le dimissioni del premier Mario Monti e sui possibili riflessi nell'eurozona. «Più che sul rischio contagio, di cui nessuno ha parlato — ha detto Moavero dopo la riunione a Bruxelles — sono stati chiesti elementi di chiarimento su come sta evolvendo il quadro politico in Italia».

Nelle istituzioni comunitarie e nelle principali capitali dell'eurozona erano pronti all'instabilità tipica delle campagne elettorali dopo l'inizio del 2013, prevedendo le elezioni italiane in primavera. La traumatica accelerazione, commentata da dichiarazioni di vari leader europei, ha aggiunto di fatto il caso Italia nell'intenso calendario di appuntamenti consecutivi anticrisi in corso a Bruxelles, che ieri prevedevano, oltre al Consiglio Affari Generali, un Eurogruppo dei 17 ministri finanziari in te-

leconferenza. Oggi è in programma un Ecofin straordinario con rappresentati tutti i 27 Paesi membri. Domani l'Eurogruppo tornerà a riunirsi con la partecipazione fisica dei ministri, subito prima dell'inizio del Consiglio dei capi di Stato e di governo della Ue, che si estenderà fino a venerdì.

Il quadro delle misure anticrisi da decidere è molto articolato e ancora difficile da concordare. La cancelliera tedesca Angela Merkel, appoggiata da vari Paesi del Nord (soprattutto Finlandia e Austria), continua a frenare le sollecitazioni a impegnarsi di più per aiutare i governi in difficoltà finanziarie, avanzate dal presidente francese François Hollande insieme a vari Paesi del Sud (Spagna, Grecia, Italia). Merkel ha garantito al suo partito che terrà duro. I quattro presidenti, il belga Herman Van Rompuy (Consiglio Ue), il portoghese José Manuel Barroso (Commissione europea), Mario Draghi (Banca centrale europea) e il lussemburghese Jean-Claude Juncker (Eurogruppo), hanno diffuso un rapporto sull'attuazione dell'Unione economica e monetaria che accoglie la richiesta di Berlino di procedere senza fretta. Merkel non intende dare agli elettori tedeschi l'impressione di dover pagare per nuovi aiuti ai Paesi mediterranei.

nei prima delle elezioni in Germania (previste nell'autunno 2013).

L'Eurogruppo in teleconferenza è scaturito proprio dalla necessità di sbloccare almeno 44 miliardi di euro di prestiti necessari per evitare il fallimento della Grecia, che Berlino frena da tempo. Juncker doveva verificare se il governo di Atene ha concluso il riacquisto di 30 miliardi di titoli greci a prezzo svalutato (30-40% del valore nominale) in modo da rispettare l'impegno ad abbattere il suo debito in misura sufficiente a portarlo al 124% del Pil nel 2020. Senza questo passaggio si rischierebbe il nulla di fatto nell'Eurogruppo di domani, che deve considerare anche 39,5 miliardi di prestiti di salvataggio per le banche spagnole. Oggi i ministri finanziari dell'Ecofin devono verificare soprattutto se i capi di Stato e di governo possono trovare nel summit almeno un accordo politico sull'attribuzione della vigilanza bancaria centralizzata alla Bce di Draghi. A opporsi è sempre la Germania, che chiede di limitare la supervisione ai grandi istituti di interesse sistemico per non perdere il controllo nazionale sulle casse di risparmio tedesche, strategiche per il sistema di potere politico a livello locale.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saltano delega fiscale e pareggio Decreto sviluppo al voto di fiducia

Corsa contro il tempo per varare gli ultimi provvedimenti

422 milioni L'ammontare delle nuove risorse per la cassa integrazione in deroga. In Parlamento il nodo della copertura al di là dell'utilizzo delle poste già indicate per la formazione che ha provocato la protesta di sindacati e imprese

ROMA — La legge di Stabilità accelera e diventa ufficialmente un provvedimento «omnibus», mentre il decreto Crescita approda oggi alla fiducia finale. Quella di ieri è stata una giornata importante per quest'ultimo scorcio della legislatura, essendo stato definito nelle riunioni dei capigruppo il calendario delle ultime due settimane di lavori. Il Consiglio dei ministri ha peraltro deciso che il governo si opporrà a qualsiasi tentativo di infilare nella legge di Stabilità o in altri provvedimenti «favori elettorali».

Ieri le commissioni Industria e Trasporti della Camera, che stanno esaminando il decreto Crescita, hanno rinunciato a approvare i 400 emendamenti. Il testo che arriva oggi in Aula sarà quello su cui il governo porrà la fiducia. Così non ci sarà bisogno di un altro passaggio al Senato e il decreto sarà definitivamente legge.

L'altro provvedimento-cardine è la legge di Stabilità, per la quale è stato anticipato l'approdo in aula al 17 dicembre, con il sì definitivo il 18, in modo da consentire la terza lettura della Camera entro il 20 dicembre. La commissione Bilancio del Senato sta lavorando all'introduzione delle norme sul Tfr dei dipendenti pubblici (che recepisce una sentenza della Corte costituzionale), il decreto salva-infrazioni, contenente le norme sui Monti bond per MontePaschi e una parte di quello che avrebbe dovuto essere il «milleproroghe».

I relatori, Giovanni Legnini (Pd) e Paolo Tancredi (Pdl) hanno annunciato «novità significative» anche sul patto di Stabilità degli Enti locali e sulle

ricongiunzioni dei contributi previdenziali. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ieri ha illustrato in commissione la bozza di emendamento. Saranno ricongiunti gratuitamente i versamenti di quanti sono passati dal pubblico impiego all'Inps prima del luglio 2010; mentre chi oggi è dipendente pubblico e ha anche contributi in precedenza versati all'Inps, potrà avere la ricongiunzione gratuita solo per la pensione di vecchiaia.

Non c'è ancora un accordo invece su uno dei provvedimenti controversi della Stabilità: la Tobin Tax, ovvero la tassazione sulle transazioni finanziarie. La proposta del governo, su cui manca l'accordo, prevede, tra le altre cose, aliquote differenziate per le azioni trattate in mercati regolamentati e non regolamentati (rispettivamente allo 0,1% e allo 0,2%). La tassazione partirebbe dal 1 marzo 2013 e dunque nel primo anno si prevederebbe un'aliquota di compensazione per mantenere invariato il gettito. Altro nodo da sciogliere è quello della copertura dell'aumento di risorse per gli ammortizzatori in deroga (422 milioni), anche se trovare risorse alternative, rispetto a quelle individuate nei fondi per la formazione, appare piuttosto difficile.

Sembrava spacciato ieri mattina il disegno di legge sul Pareggio di bilancio a causa del contrasto sull'Organismo indipendente di controllo sui conti pubblici che per il Senato dovrebbe essere monocratico, mentre, per la Camera, composto da tre membri. Oggi in au-

la, alla Camera, si saprà se si è trovata un'intesa o se la norma dovrà essere stralciata per consentire alla legge di essere varata.

Niente da fare per la Delega fiscale, della quale si salverà qualche norma che verrà caricata nella Stabilità, forse quella sull'autoannullamento delle «cartelle pazze». Allo stesso modo potrebbe finire nella Stabilità qualche norma organizzativa del decreto sulle Province, ormai andato alla deriva.

Quanto al decreto sull'Ilva, è stato inserito nel calendario del Senato il 19 dicembre, forse insieme al ddl sulla Professione forense. Nel caso dell'Ilva non c'è fretta perché la scadenza del decreto è fissata al primo febbraio e le Camere lo possono convertire anche una volta sciolte.

Si è persa ogni speranza invece per la legge elettorale la cui discussione formale non è mai iniziata. Ieri invece il Consiglio dei ministri ha condiviso la proposta della Conferenza Stato-Regioni sulle Regioni che devono essere prese come parametro per il taglio dei costi della politica: l'Umbria è stata scelta per quanto riguarda la retribuzione dei presidenti di Giunta, l'Emilia Romagna per i consiglieri regionali e l'Abruzzo per i finanziamenti ai gruppi consiliari.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calendario dei lavori**Legge di Stabilità**

Approderà al varo definitivo il 20 dicembre la legge di Stabilità che diventerà un provvedimento «omnibus» assorbendo norme di vari decreti.

Decreto Crescita

Oggi nell'aula della Camera sarà posta la fiducia sul decreto Crescita. Ieri sono stati ritirati tutti gli emendamenti. Non servirà ripassare dal Senato.

Pareggio di bilancio

E' stata recuperata in extremis la legge di attuazione del pareggio di bilancio. Oggi in aula alla Camera la decisione finale sulla controversa commissione sui conti.

Decreto per Ilva

Andrà in aula al Senato il 19 dicembre il decreto per l'Ilva. Il tempo per convertirlo c'è: la scadenza è fissata per il primo febbraio del 2013.

Legge elettorale

Nulla da fare per la legge elettorale che non è mai stata incardinata nemmeno in commissione. Alle elezioni si andrà perciò con il vecchio Porcellum.

In primo piano

Il premier ai ministri:
mi hanno offeso
non potevo fare altro

di MARCO GALLUZZO

ALLE PAGINE 2 E 3

» | **Retroscena** La spiegazione: ho lasciato, non potevo passare per fessoLo sfogo con il governo:
offeso, noi mai partigiani

Il Professore: siate neutrali fino alla fine

16

novembre 2011

La data
di insediamento
del governo
tecnico guidato
da Mario Monti

18

I ministri

che fanno parte
dell'esecutivo
guidato da Monti:
12 con portafoglio,
6 senza portafoglio

5

I sottosegretari

alla presidenza del
Consiglio: Catricalà,
Peluffo, D'Andrea,
De Gennaro
e Malaschini

«Non in esaurimento»

Il premier in Consiglio
dei ministri: non siamo
in esaurimento,
c'è ancora molto da fare

ROMA — «Non potevo fare altrimenti, spero siate tutti d'accordo, non potevo passare per fesso». Mario Monti in Consiglio dei ministri racconta gli ultimi giorni, la scelta di rassegnare le dimissioni dopo l'approvazione della legge di Stabilità. Ripercorre le tappe che hanno fatto maturare la decisione, spiega i motivi per cui ne ha parlato con il capo dello Stato prima che con i suoi colleghi.

Erano tutti o quasi all'oscuro. Sabato scorso, quando è arrivata la nota del Quirinale, molti ministri sono rimasti a bocca aperta. Non ne sapevano nulla e non avevano sospetti. Eppure ieri pomeriggio, di fronte al racconto del Professore, hanno convenuto sulla bontà della decisione: «Siamo orgogliosi di aver fatto parte di questo governo», è stato il senso delle dichiarazioni di quasi tutti i membri dell'esecutivo.

«L'accusa che è pesata più di altre è quella di partigianeria, di aver legiferato subendo le condizioni della sinistra o della Cgil», è stato uno dei passaggi del presidente del

Consiglio. Il discorso di Alfano, le accuse del Pdl, quella svolta considerata come un tradimento degli impegni assunti al momento della formazione dell'esecutivo vengono ripercorsi durante la riunione.

Il premier dà alcuni dettagli, spiega di essersi «sentito offeso: ho dovuto leggere un discorso che ci faceva passare per fessi, per gente condizionata da un partito più degli altri, cosa che invece non è mai accaduta. Non siamo stati mai condizionati nelle nostre scelte, abbiamo sempre solo cercato di ottenere il migliore equilibrio possibile, ma rispettando i nostri principi».

Non nomina mai Berlusconi, dice invece che con Alfano il rapporto personale è rimasto buono, umanamente positivo. Ma è il contenuto politico delle svolte che il Cavaliere ha voluto, e che il segretario ha tradotto in Parlamento, che non poteva passare inosservato. Detto questo, aggiunge Monti, almeno sino al momento delle dimissioni, «cercate di sentirvi e comportarvi tutti in modo neutrale, rispetto a tutti e tre i partiti che ci hanno sostenuto in questo anno di governo».

È un invito che tende a tenere l'esecutivo al riparo dalle polemiche politiche di queste ore, a non offrire ribalta ulteriore a dinamiche mediatiche di scontro. Almeno sino a quando non sarà stata guadagnata, con le dimissioni, una

maggiore agibilità politica. E a quel punto forse toccherà a lui stesso dire quello che finora non ha detto, forte di una maggiore libertà.

Sulle prospettive politiche personali nemmeno un accenno, su quelle del lavoro concreto delle prossime settimane invece più di una parola: rimangono più di due mesi, l'esecutivo resterà in carica per un'attività amministrativa, di implementazione delle riforme adottate negli ultimi mesi che si annuncia gravosa. Monti lo ricorda ai suoi ministri, «non siamo un governo in esaurimento»; dà mandato di preparare una circolare in cui verranno ribaditi a tutti i dicasteri i poteri di un governo dimissionario ma che resta in carica sino alla formazione del successivo. Sulla base di quei poteri, spiega il Professore, «non è poco quello che ancora possiamo fare e ciò che dobbiamo portare a compimento».

Nel corso della riunione viene af-



frontato il tema della data delle elezioni: la Cancellieri però non indica un percorso univoco, c'è ancora un margine di indecisione sul tempo più opportuno per richiamare gli italiani a votare. Il ministro Patroni Griffi invece illustra le difficoltà, ormai insormontabili, dello stato della riforma delle Province. È una situazione talmente complicata, per alcuni versi, che lo stesso Monti, con una battuta, si fa scappare di aver capito poco.

Al termine del Consiglio, una nota di Palazzo Chigi informa in questo modo sul contenuto della riunione: il presidente del Consiglio «ha riferito dell'incontro che ha avuto con il capo dello Stato sabato 8 dicembre e delle ragioni che lo hanno condotto ad annunciare l'intenzione di rassegnare le dimissioni dopo aver verificato se è possibile approvare in tempi brevi le leggi di Stabilità e di Bilancio. Tutti i ministri si sono dichiarati concordi su tale passo alla luce dell'evoluzione politica manifestatasi venerdì scorso alla Camera dei deputati».

Alcune riflessioni politiche, all'uscita di Palazzo Chigi, le rilascia il ministro Andrea Riccardi, che si batte da mesi per un Monti bis: «Non si può tornare indietro alla II Repubblica, occorre verificare un consenso elettorale intorno alla sua figura».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

A Cannes

Dopo l'annuncio di mercoledì di Berlusconi («Potrei tornare, sono assediato dalle richieste»), e il discorso di venerdì alla Camera di Alfano («Il governo è un'esperienza conclusa»), Monti trascorre la giornata di sabato a Cannes per una conferenza

La salita al Colle

Di ritorno dalla Francia, il premier Monti incontra il capo dello Stato Napolitano e gli annuncia la sua decisione di lasciare una volta approvata la legge di Stabilità

Milanello

Sempre sabato, in mattinata, Berlusconi in visita al Milan rompe gli indugi: «Torno in campo»

Il CsC rivede le stime: Pil in calo dell'1,1% nel 2013, poi recupero (+0,6%) l'anno successivo - Consumi in caduta (-3,2%) a fine 2012

La ripresa arriverà solo nel 2014

Squinzi: la priorità assoluta è la crescita, l'Italia ha le risorse per superare le difficoltà

Il CsC rivede le stime con una previsione di calo del Pil quest'anno del 2,1% e un'ulteriore discesa nel 2013 dell'1,1%, per poi risalire dello 0,6% nel 2014. Consumi in caduta: -3,2% a fine 2012, peggior dato annuo dal do-

poguerra. Male l'occupazione, la pressione fiscale arriverà al 53,9% del Pil. Per il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, «la priorità assoluta è la crescita, l'Italia ha le risorse per superare le difficoltà».

Servizi ► pagina 2 e 3

CsC: solo nel 2014 si rivedrà la ripresa

Fisco «insostenibile»: tra due anni sarà al 53,9% del Pil

Il miglioramento può attendere

Le stime del Pil 2012 sono al -2,1%, nel 2013 scenderà ancora dell'1,1% per risalire dello 0,6% nel 2014

Una lunga discesa

Paolazzi (direttore CsC): «Abbiamo perso otto punti di Pil dal picco del 2007 al 2013»

IL CROLLO

In base alle stime i consumi subiranno un calo del 3,2% alla fine del 2012, che rappresenta il peggior dato dal dopoguerra a oggi

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ La recessione continuerà per tutta la prima metà del 2013 e poi cederà il passo a una ripresa gracile, da prefisso telefonico. È la diagnosi del Centro studi Confindustria che ha ritoccato al rialzo le stime per l'anno in corso (-2,1% dovrebbe essere l'entità della flessione del Pil) e ha invece ribassato a -1,1% (contro il precedente -0,6%) quelle dell'anno prossimo per via di segnali congiunturali che parlano di un quarto trimestre di quest'anno decisamente peggiore del previsto. Il recupero economico slitta quindi al 2014 che farà registrare un incremento del Pil pari allo 0,6%.

Il secondo tuffo in recessione nell'arco di un quinquennio "telurico" pervia della crisi finanziaria globale ha colpito l'Italia senza darle il tempo di recuperare i danni già subiti: «Abbiamo perso otto punti di Pil dal picco del 2007 al 2013», ha detto il direttore del Centro studi di Confindustria, Luca Paolazzi. Abbiamo quindi, come si legge negli «Scenari economici» di Confindustria presentati ieri, una «profonda contrazione della domanda interna e della produzione», forse

meno profonda di quella del 2008-2009 e già con alcuni "segnali di assestamento", ma che vede prolungarsi i tempi di reazione e appesantisce ulteriormente le prospettive del 2013.

Le cifre, peraltro, sono al netto della situazione politica italiana, della crisi di governo e dell'avvio di una campagna elettorale che si preannuncia infuocata a cui viale dell'Astronomia guarda con apprensione: «L'orizzonte è ulteriormente offuscato dall'indeterminatezza dell'esito delle prossime scadenze elettorali», avvertono gli economisti di Confindustria guidati da Paolazzi, che chiedono alla politica «di rompere la cappa dei timori e orientare le aspettative verso una nuova stagione di sviluppo». C'è poco da scherzare, insomma, sia con il livello dei tassi d'interesse a lungo termine (che accresce o abbassa l'onere degli interessi sul quarto debito pubblico del mondo), sia con le possibilità di rimettere in moto il processo di sviluppo: nel nostro Paese, infatti, il 2014 appare destinato a chiudersi, secondo le stime CsC, con un milione e 421mila occupati in meno rispetto al 2008 e con la disoccupazione al 12,4%. Ora più che mai la priorità della politica economica italiana è la crescita, in un quadro di aspettative stabili, che un governo stabile può contribuire a migliorare.

D'altra parte, i dati della domanda interna sono pesantissi-

mi: crollano del 3,2% i consumi delle famiglie italiane nel 2012, il peggior dato dal dopoguerra. La caduta proseguirà nel 2013, con un -1,4% per stabilizzarsi nel 2014 quando vedrà la luce un timido 0,3%. Peggio il fronte degli investimenti che nel 2012 raggiungono -8,2% cui seguirà un -1,8% nel 2013 lasciando così sul terreno il 23,1% in termini reali, i minimi dal 1997. «Una seria ipoteca alle potenzialità di sviluppo futuro», dicono gli economisti di viale dell'Astronomia.

Male anche, come si diceva, il versante del mercato del lavoro: dal 2007 alla metà del 2011 sono stati cancellati circa 1,1 milioni di posti di lavoro e si arriverà a perderne circa 1,5 milioni nel 2013. E la crisi spinge i cittadini a cercare lavoro e a diventare dunque disoccupati a tutti gli effetti. Se poi si tiene conto, per valutare l'area dei senza lavoro, dei lavoratori in Cig il tasso di disoccupazione 2013 arriverà al 13,5% e al 13,6% nel 2014. Anche le imprese debbono seguire un percorso difficile: da un lato il fisco che, per i contri-



buenti obbedienti, viaggia su livelli "insostenibili" e nel 2014 sarà pari al 53,9% del Pil, togliendo il sommerso dal denominatore; dall'altro c'è una rarefazione dell'offerta del credito che, pur se in attenuazione, tale appare destinata a rimanere anche nei primi mesi del 2013, con conseguenze penalizzanti per la vita delle aziende.

Come ha spiegato il vicepresidente di Confindustria, Fulvio Conti, presentando il rapporto, «la crisi del credito che sta soffocando tanto le imprese quanto le banche italiane si riassume in due elementi: in un anno, le aziende hanno subito un calo del 4% (settembre 2012 - settembre 2011) dei prestiti concessi per investimenti e ristrutturazioni del debito, mentre le banche hanno dovuto fronteggiare sempre maggiori difficoltà a coprire lo strutturale funding gap di 413 miliardi di euro». Conti non ha negato che «le banche siano ancora al centro di molte difficoltà» ma ha sottolineato la necessità che hanno le imprese di ottenere «capitali e finanziamenti non solo per sostenere e rilanciare gli investimenti, ma soprattutto per far fronte alla gestione corrente». «La diffusione del credit crunch e il peggioramento delle condizioni di pagamento della Pa hanno infatti contribuito ad un'enorme mancanza di liquidità. Si stima - ha ricordato Conti - che le imprese italiane vantano crediti che superano i 70 miliardi di euro nei confronti della Pa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni a confronto

Pil, variazione percentuale

	2012	2013	2014
Csc 11/12/12	-2,1	-1,1	0,6
Ocse 27/11/12	-2,2	-1,0	0,6
Governo Def 20/09/12	-2,4	-0,2	1,1

Fonte: Centro Studi Confindustria

I NUMERI DI UN'ECONOMIA IN DIFFICOLTÀ

PAREGGIO DI BILANCIO CENTRATO
Nonostante la ripresa economica sia ritardata e lenta, il Csc conferma l'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale (al netto delle misure una tantum e della componente ciclica) nel 2013, in linea con le previsioni contenute nel Def aggiornato presentato a settembre dal governo

0,2 %

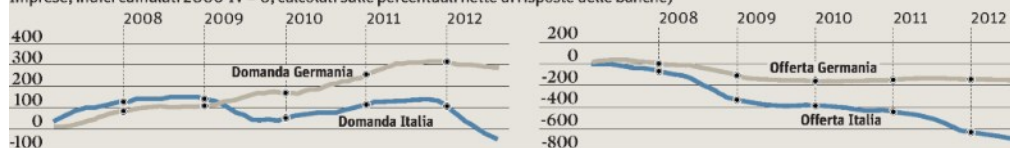
Indebitamento netto strutturale
È il dato, in percentuale del Pil, stimato dal Csc nel 2013

ITALIA PENALIZZATA

Secondo Bankitalia i criteri per la concessione di prestiti alle imprese sono stati ulteriormente irrigiditi nel III trimestre 2012. Dai grafici emerge soprattutto il calo dell'offerta di credito in Italia negli ultimi anni, rispetto all'andamento stabile registrato in Germania

DOMANDA E OFFERTA DI CREDITO A CONFRONTO

Imprese, indici cumulati 2006-IV = 0, calcolati sulle percentuali nette di risposte delle banche



Nota: Indicatori ricavati dai dati quantitativi della Bank lending survey

Fonte: elaborazioni Csc su dati Bankitalia, Bundesbank, Bce

TIMIDA RIPRESA NEL 2014

Al forte taglio degli investimenti registrato quest'anno (-8,2%), dovrebbe seguire una flessione più contenuta (-1,8%) nel 2013, con un rimbalzo timido (+1,4) nel 2014. Dal 2007 gli investimenti hanno lasciato sul terreno il 23,1% in termini reali, arrivando ai minimi dal 1997

-8,2 %

Gli investimenti
È il calo stimato quest'anno dal Centro studi di Confindustria

SETTORE IN AFFANNO

In base alle elaborazioni del Csc su dati Markit, il comparto manifatturiero ha perso terreno nel 2012, con un arretramento negli ultimi mesi del 2012. Andamento negativo anche in Germania e Francia, dove però negli ultimi mesi si registra una leggera ripresa

L'ANDAMENTO DEL MANIFATTURIERO

PMI, 50 = soglia neutrale, dati mensili destagionalizzati



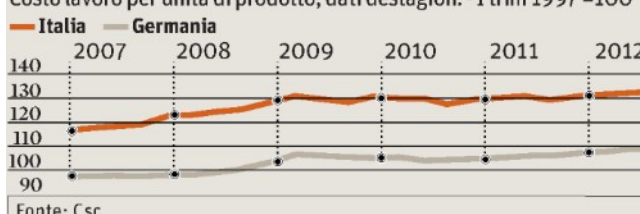
Fonte: Csc

L'ITALIA NON RECUPERA

Le elaborazioni Csc su dati Istat ed Eurostat segnalano un incremento del Clup (costo del lavoro per unità di prodotto) sia in Italia (sopra la media Eurozona) che in Germania a partire dal 2007. L'Italia però non recupera il distacco dalla Germania, con una differenza che resta di circa 25 punti

IL TREND DEL CLUP

Costo lavoro per unità di prodotto, dati destagion. - I trim 1997 = 100



Fonte: Csc

Da Frattini a Quagliariello in attesa del Professore I «moderati» del Pdl tentati dallo strappo L'alt leghista al Cavaliere

Quarantott'ore per decidere la sorte della candidatura di Silvio Berlusconi, del Pdl e dell'intero centrodestra. Da Quagliariello a Frattini e Sacconi, i «moderati» del Pdl sono tentati dalla fuga e aspettano le mosse del presidente del Consiglio Mario Monti. Ma il Cavaliere ha altri nodi da sciogliere: anzitutto il rapporto

con Comunione e Liberazione, mentre ieri sera è arrivato l'alt della Lega: alleati solo se Berlusconi farà un passo indietro e non si candiderà. Pesa sulla posizione del Carroccio la contrarietà, espressa anche ieri, degli ambienti internazionali, del Ppe e di parte del mondo cattolico alla ridiscesa in campo del Cavaliere.

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

Frattini e gli altri montiani pdl pronti ad abbandonare il partito E c'è chi non esclude un passo indietro dell'ex premier

La scure sui candidati

Agitazione per l'annuncio di Berlusconi sulla quota di parlamentari da non ricandidare

ROMA — Ruota attorno a pochi passaggi, delicatissimi, la sorte della ricandidatura di Berlusconi, del Pdl e dello stesso centrodestra. E in ore di grandissima fibrillazione, il filo su cui tutti camminano è sottilissimo, e può spezzarsi da un momento all'altro.

Il Cavaliere nel giro di 48 ore si giocherà le sue carte, ma se tra queste ci sarà il poker d'assi è tutto da vedere. La prima è il rapporto con la Lega: solo convincere Maroni (che ieri sera gli avrebbe chiesto di farsi da parte), a siglare un'alleanza con il Carroccio a livello nazionale darebbe all'ex premier la forza per proporsi come unico leader possibile della coalizione, o almeno per resistere agli assalti dei tanti nel Pdl che mirano a un suo passo indietro. E lo fanno contando sulla contrarietà, esplosa ancora una volta in modo inequivocabile, degli ambienti internazionali, del Ppe, di gran parte del mondo cattolico alla sua ridiscesa in cam-

po.

Per questo Berlusconi dovrà lanciare messaggi chiari e rassicuranti a quel mondo che gli è ostile — sull'Europa, sui rapporti con Germania e altri partner, sull'euro — come finora però si è ben guardato di fare. Ecco allora che diventa importante il tipo di discorso che farà oggi alla presentazione del libro di Vespa: sarà «populista», come gli ha rimproverato ieri il capogruppo del Ppe Daul, di quelli che il Cavaliere è convinto servano per recuperare i voti, o sarà un'uscita più tranquilla sul solco di quell'«europeismo» che il Cavaliere giura di aver sempre onorato?

Sì perché, anche in base a quello che comunicherà in queste ore e a come si muoverà la vasta area dei moderati del Pdl, sarà «giudicato» domani a Bruxelles, al vertice del Ppe. Non è ancora scontata la sua partecipazione, anzi è in forte dubbio vista l'aria che tira. Se da quella sede dovesse arrivare una sorta di disconoscimento della sua ricandidatura e al contrario un endorsement verso Monti, allora chi oggi ancora nel Pdl è in attesa di uscire allo scoperto sulla scia dei temi e dei contenuti già esplicitati da Mario Mauro o con meno durezza ma al-

trettanta nettezza da Franco Frattini («Se Berlusconi fa campagna anti Ue mi ritiro») avrebbe l'occasione per farlo.

Infatti il malumore di big del partito come Frattini, come Formigoni e Mauro per l'area C1, Alemanno, Augello, ma anche Sacconi, Quagliariello, Roccella, potrebbe a quel punto concretizzarsi in una presa di distanza pubblica che farebbe da preludio alla rottura con il Cavaliere con due obiettivi possibili: diventare (trascinando a questo punto anche il vertice del Pdl, da Alfano in giù) uno dei pezzi attraverso i quali si costruisce la coalizione di Monti, qualora scendesse in campo, oppure fare da «cordata» «cattolico-liberale-europeista» che porta al passo indietro di Berlusconi in favore di un ritorno del segretario alla premiership, il che favorirebbe almeno l'alleanza con la Lega.

Tutto è possibile e tutto è in movimento frenetico in un partito peraltro ulteriormente tramortito dall'annuncio (poi ammorbido) di Berlusconi di voler fare piazza pulita dei parlamentari uscenti. E anche se c'è chi descrive un Berlusconi «motivatissimo» ad andare avanti, molti assicurano che lo stesso ex premier



potrebbe anche ritirare la sua candidatura se Monti scendesse in campo e se si rendesse conto che il suo partito, nella gran parte, non lo segue più.

Così si susseguono senza sosta i colloqui e i contatti. Ieri sera Alfano, ancora molto segnato per la lite con Dell'Utri che secondo Micciché dimostra come Berlusconi «con le sue mosse ha voluto far fuori il segretario», ha incontrato Berlusconi per chiedere garanzie sul partito e sulla linea politica europeista, altrimenti — gli ha fatto capire — tutto potrebbe succedere. Oggi sarà Alemanno ad andare a palazzo Grazioli, mentre sono continui i contatti con gli ex an di La Russa e Gasparri che stanno lavorando al loro partito che potrebbe essere annunciato la prossima settimana, nelle prossime ore o mai. Sì perché oltre ai dubbi sulla fattibilità e la convenienza dell'operazione, a consigliare prudenza è un quadro generale in totale movimento.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al bivio



Franco Frattini
55 anni,
ha sempre
votato
la fiducia
a Monti



Gaetano Quagliariello
52 anni,
potrebbe
lasciare
il partito



Maurizio Sacconi
62 anni,
critico circa
il ritorno in
campo del
Cavaliere

Ne caccio nove su dieci

Berlusconi lancia l'operazione rinnovamento: «Più della metà dei candidati dal mondo delle imprese, della cultura e delle arti». Premiati gli amministratori locali più apprezzati, giro di vite sui parlamentari di lungo corso: «Solo il 10% di loro sarà riconfermato»

FIBRILLAZIONE PDL Subito dopo le sue parole il partito è entrato in agitazione, con deputati e senatori a temere per il loro posto. Palazzo Grazioli ha dovuto smorzare i toni



LO SCHEMA DEL CAV

■ *Il 50 % dei nostri candidati deve venire dal mondo del lavoro, il 20 % dagli amministratori locali rieletti, un altro 10% dalla cultura, dall'università e dall'arte, e un altro 10% dai nostri parlamentari attuali*

Di seguito pubblichiamo ampi stralci dell'intervista che il leader del Pdl Silvio Berlusconi ha rilasciato ieri al direttore Maurizio Belpietro nel corso della sua trasmissione, in onda su Canale 5, «La telefonata». Durante il colloquio il Cavaliere ha toccato tutti i nodi più «caldi» dell'agenda politica: dalla ritorsione dello spread al suo annuncio di ritorno in campo, fino alla futura fisionomia del Popolo della Libertà.

Qualcuno dice che c'è per questo annuncio per le dimissioni di Monti e l'arrivo delle elezioni c'è una instabilità dei mercati e dello spread che è salito 360 punti. Ma è così?

«Guardi l'anticipo delle elezioni dovuto alle dimissioni di Monti è risibile, si tratta poco più di un mese. Non c'è una ragione vera perché i mercati si debbano agitare. Per lo spread smettiamola di parlare di questo imbroglio. Di spread non si era mai sentito parlare, se ne parla solo da un anno, ma che ci importa di quanto e gli interessi che il nostro debito pubblico paga a chi investe sui nostri titoli, rispetto a quelli che pagano investitori che investano sul debito pubblico tedesco. Noi siamo andati avanti da quando c'è l'euro a pagare il 4,3 %, la Germania pagava il 3,3 %, poi la Germania ha deciso di fare una cosa nei suoi interessi: ha ordinato a tutte le banche di vendere tutti i titoli del tesoro italiani che avevano in cassa. Questo fatto ha portato 7-8-9 miliardi di vendite, gli altri fondi internazionali e americani hanno pensato se la Germania vende ci sarà qualcosa sotto, hanno venduto anche loro e allora tutti gli altri investitori per investire nel nostro debito pubblico e in quello dei Paesi cicala

hanno chiesto un premio per il rischio teorico di investire sui nostri titoli. Hanno chiesto interessi del 14-15 per cento alla Grecia, del 9-11 al Portogallo, del 7-8 alla Spagna e del 6 all'Italia. La Germania ha approfittato di tutto questo disponendo dell'unico debito sovrano sicuro abbassando i tassi per gli investitori all'1 per cento. A noi cosa importa che per noi il tasso è al 6 e alla Germania all'1? Quello che ci importa è che i nostri tassi - quelli che dobbiamo pagare agli investitori che investono sul nostro debito - sono cresciuti del 2 per cento, che in un anno fanno meno di 5 miliardi di spesa in più che si aggiunge agli 80 miliardi che ci costa il servizio del debito. Quindi tutto quello che si è detto sullo spread è un imbroglio. La verità è che si è usato lo spread per abbattere un governo eletto dagli italiani e si è mandato un governo a casa facendogli perdere la maggioranza che aveva in parlamen-



to».

Quindi l'Italia non è un osservato speciale. Non c'è preoccupazione per un suo ritorno in Europa?

«Ma nemmeno per sogno. Io fin quando ho rappresentato l'Italia nel Consiglio dei capi di Stato e di Governo ero fra i 2-3 capi di governo più autorevoli. Ero l'unico che veniva dalla trincea del lavoro. Mi opponevo alle richieste tedesche. Ho detto di no alla signora Merkel quando chiedeva che alla Grecia fossero imposte delle riduzioni che avrebbero portato, come poi è stato, la Grecia alla guerra civile. Ho detto di no quando si è parlato di tobin tax, ho detto sì-no quando si è trattato di far calcolare alle banche i titoli di debito pubblico posseduti non al valore di rimborso ma al valore di mercato, costringendo le banche a patrimonializzarsi di più. Ho detto di no al patto fiscale, al fiscal compact, e ho messo il veto sospendendo il Consiglio di capi di Stato e di Governo per far presente che l'Italia non poteva assumersi una riduzione del debito di 50 miliardi all'anno, anche perché il debito dell'Italia non è il 120 per cento rispetto al Pil perché il nostro Pil va calcolato sommando al Pil emerso il Pil sommerso, cosa che l'Europa non fa. E anche il debito non è così elevato come si vuol fare credere: sono 2.000 miliardi di euro contro 8.600 miliardi di attivo italiano. Detraendo i 2.000 agli 8.600 resta un attivo di 6.600 miliardi, e risulta che quella italiana è la seconda economia più solida dopo la Germania».

Presidente lei ha detto io torno perché l'Italia è sul baratro. Monti ha fatto degli errori?

«Io non voglio dire che sono stati fatti errori. Io dico che il governo Monti, seguendo una politica germano-centrica che l'Europa ha cercato di imporre a noi e ad altri Stati, ha portato a una condizione di crisi peggiore rispetto a quando eravamo noi al governo. Quando c'eravamo noi il Pil era positivo negli ultimi mesi: era in attivo dello 0,6 per cento, con questo governo è al -2 per cento. Tutti gli indicatori fondamentali dell'economia sono negativi rispetto a quando c'eravamo noi. I dati sono lì a dire che tutto è peggiorato».

Lei ha parlato di un ritorno con la Lega. Qualcuno della Lega è stato freddo. C'è questa alleanza?

«Mi vedo stasera (ieri per chi legge, ndr) con Maroni a cena, e parleremo sia dell'alleanza nazionale che degli impegni che ognuno prenderà per il programma da presentare agli italiani. Da questa possibile alleanza nazionale potrebbe venire anche un'ipotesi di una probabile alleanza per le elezioni regionali in Lombardia».

Quindi non è ancora certa la candidatura di Maroni in Lombardia per il centrodestra, ma possibile.

«Certo stiamo proprio discutendo di questo».

Si parla di volti nuovi per il Pdl, avete già deciso qualcosa?

«Sì siamo già al lavoro e tante cose sono già avanzate. Abbiamo deciso di presentare un movimento con immissione di forze nuove: il 50 per cento dei nostri candidati devono venire dal mondo del lavoro, dal mondo delle imprese e delle professioni. Il 20 per cento deve essere preso da quegli amministratori locali che sono stati rieletti

una seconda volta e che si sono conquistati la fiducia dei cittadini. Un altro 10 per cento fra personalità della cultura, dell'università, dell'arte, e un altro 10 da quelli che sono i nostri parlamentari attuali».

Si parla anche di una scissione nel Pdl. Il gruppo che viene da An formerebbe un partito proprio. È così?

«Sì, col Porcellum si confrontano due coalizioni e tutti i partiti che stanno nella stessa coalizione sommano i voti fra di loro. Quindi vince la coalizione che ha la somma di voti più alta rispetto all'altra. In questo caso, se per esempio i provenienti da Alleanza Nazionale avessero una formazione politica, pensiamo che i voti di due formazioni con la loro somma potrebbero superare i voti di una sola formazione. Stiamo ragionando dunque di dare vita ad una formazione politica con quelle personalità che hanno una tradizione di destra».

Il Pdl cambierà nome?

«Se quelli di An avessero una loro formazione politica cadrebbe il loro veto ad una modifica del nome "Popolo della libertà". Ma non è che Popolo della Libertà sia un brutto nome, anzi ha due parole bellissime come "popolo" e "libertà". Il problema è che non si parla di Popolo della Libertà ma di Pdl, si usa l'acronimo. Quindi è possibile che noi sottoporremo alla direzione nazionale un altro nome, oppure mantenere il Popolo della Libertà presentandoci però con un altro simbolo, quello glorioso di Forza Italia che ci porta indietro negli anni, alle origini, alla nostra discesa in campo del 1994, una discesa che aveva tanti ideali con passione e con entusiasmo».

**TUTTO DA RIFARE**

Nelle intenzioni di Berlusconi c'è il coinvolgimento nel nuovo Pdl di personalità del mondo delle imprese e del commercio, assieme a esponenti del mondo della cultura e delle arti. La parola d'ordine, oltre che a giovinezza, deve essere novità: uno dei crucci del Cav è ad esempio quello di vedere in tv sempre le stesse vecchie facce nei dibattiti televisivi. *LaPresse*

Il colloquio

Il segretario della Lega avverte il centrodestra: «La nostra base è stata chiara su questo punto»

L'ultimatum di Maroni al Cavaliere

“Se corri tu, nessuna alleanza”

“

Cerco di convincerlo al passo indietro: perdere con lui in campo vuol dire che noi siamo finiti

Questa linea interpreta non solo i sentimenti dei militanti, ma anche quelli dei nostri parlamentari

”

RODOLFO SALA

MILANO — «Caro Silvio con te in campo, noi non ci siamo; la Lega non può sostenerti se tu mantieni la tua candidatura a premier». Sono le dieci di sera, e Bobo Maroni non ha ancora raggiunto Palazzo Grazioli, dove Berlusconi lo aspetta per ascoltare la risposta al suo diktat di tre giorni fa. Se vuoi l'appoggio del Pdl alla tua candidatura in Lombardia, aveva tagliato corto il Cavaliere, devi far rinascere l'alleanza tra i nostri due partiti anche alle politiche. Da quel momento nel Carroccio è scoppiato il finimondo, scudi alzati per respingere l'offerta, anzi «il ricatto», dell'uomo di Arcore. E a tarda sera “Bobo” rompe gli indugi.

«Ho deciso così — **confida** il

segretario federale prima di varcare il portone di Palazzo Grazioli — perché questa è la linea della Lega, così come è uscita negli ultimi due giorni per bocca dei segretari nazionali (su tutti il lombardo Salvini e il veneto Tosi, ndr)». È una linea che «interpreta fino in fondo i sentimenti dei nostri militanti, degli amministratori e dei parlamentari». E il leader, pure tentato dallo «scambio» proposto dall'ex premier, deve tenerne conto: «Fino in fondo», aggiunge Maroni. Calderoli e Giorgetti sono già nella residenza romana del Cavaliere, nell'attesa gli hanno già spiegato che aria tira. Aria grama, per Silvio che contava sulla sponda della Lega per impedire che «i comunisti» potessero diventare maggioranza al Senato: con la Lombardia, il Veneto e magari la Sicilia al centrodestra l'obiettivo sarebbe stato raggiunto. Ora tutto si fa difficile. Perché la Lega non può permettersi di perdere una valanga di voti, presentandosi di nuovo con Berlusconi. E men che meno pericolosissimi sconvolgersi interni, con i veneti sul piede di guerra e magari pronti a separare i propri destini da quelli degli altri «fratelli padani».

«Questa — insiste Maroni — è la linea del movimento, e non può cambiare di una virgola; adesso tutto dipende da Berlusconi: se dice che intende andare avanti, che sarà lui il candidato premier del centrodestra, tanti saluti e arrivederci. Arrivederci, non addio. Perché uno

spiraglio rimane aperto: «Io cerco di convincerlo al passo indietro». Il problema è lui, Berlusconi: non il Pdl. E se Silvio dovesse cedere il posto a qualcun altro il discorso cambierebbe. «Ma deve farlo, perché se io perdo con lui in campo noi siamo finiti». Insomma: il leader del Carroccio conferma che sarà comunque candidato alla presidenza della Lombardia. Con la Lega, con la lista “Per Maroni presidente”, «e con chi vorrà starci». Se con o senza il Pdl, tutto a questo punto dipende dalle scelte Cavaliere. “Bobo” l'aveva già detto l'altra sera a Torino, e adesso, prima di affrontare l'ex premier, lo ripete, consapevole che il suo nient potrebbe indurre l'ex premier a cambiare idea: «Non credo che alla fine Berlusconi si candiderà». Lo sostengono in molti, nell'entourage del segretario: «Nessuno sa leggere i sondaggi meglio di lui, prima o poi si renderà conto che la sua candidatura danneggia anche se stesso». Ma più che una certezza, è una speranza. Una speranza alla quale Maroni, prima di incontrare Silvio, mostra di credere: «Ma se non andrà così, accada quel che deve accadere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vecchie trincee

RIPIOMBATI
NEL PEGGIO
DELLA SECONDA
REPUBBLICA

BERLUSCONIANI E ANTIBERLUSCONIANI

I danni dell'isterismo in politica

di PIERLUIGI
BATTISTA

È come essere costretti a indossare un vestito vecchio e logoro che si credeva in disuso, adatto solo a un rigattiere senza pretese. In una settimana siamo ripiombati nel peggio della Seconda Repubblica, prigionieri di un sortilegio, di uno schema sempre desolatamente identico a se stesso. Dopo un anno di astinenza, riprendiamo l'unico giochino che sappiamo recitare a meraviglia.

Scongelati dal freezer tecnico, eccoci di nuovo qui ad assistere alla rissa gigantesca tra le due maschere sempre più invecchiate e sfatte di questo ventennio: il berlusconismo e l'antiberlusconismo. E continuiamo così, all'infinito, a farci del male.

Il centrodestra, dopo qualche velleitario vagito di autonomia democratica, si riallinea, e la corte di nuovo obbediente si dispone dietro il Capo che ritorna a urlare le invettive che dopo vent'anni appaiono sempre più sgangheratamente ripetitive, figure retoriche inattuali, oramai guastate dall'abuso, parole svuotate di senso. Anzi, che di senso ne hanno uno solo: segnalare che si è ancora disponibili a sparare l'ultima cartuccia nella trincea degli irriducibili. E dall'altra parte? I dibattiti appassionati ma civili tra Bersani e Renzi, due idee di società, l'impegno a guardare il futuro? Tutto svanito, tutto silenziato. Si ricomincia come prima. L'unico argomento di cui si parla è Berlusconi. L'unica paura è Berlusconi, l'unico fantasma è Berlusconi, l'unico linguaggio conosciuto e quindi usato come un mantra per cacciare gli spettri, per fuggire dai dolori della sconfitta, quello dell'antiberlusconismo. Chi seguiva più, a parte i magistrati, gli avvocati, i cancellieri e le disinibite testimonie, davvero, chi seguiva il processo milanese detto anche «processo Ruby». «Cercatela», intima il pubblico ministero per rintracciare l'ex minorenne che potrebbe incastrare il Caimano. E tutta la platea che non vede l'ora che ritorni Ruby, che implora una sentenza alla vigilia delle elezioni. Prima diceva-

no, compunti e saggi: «il processo faccia il suo corso senza che la politica interferisca». Se ne sono disinteressati per un po'. E oggi si risveglia il loro interesse. Si è risvegliato il mostro assopito che ci aveva dominato per vent'anni, lo schema immutabile di un bipolarismo primitivo. Basta scorrere i proclami dei social network: una pentola di isterismo, di panico incontenibile, una folla che urla con i forconi nel campo immateriale della Rete ma non per questo meno concitata e dissennata. Sperano che schizzi lo spread, tifano per la catastrofe pur di rintuzzare il Caimano. E i berlusconiani che con voce sempre più rauca ululano: «comunisti», «complotto europeo contro Berlusconi», «la magistratura di sinistra, la tv di sinistra, i poteri forti di sinistra», «i grandi giornali di sinistra». Un delirio cospirazionista incrociato senza più freni.

E i partiti? I partiti si adeguano. Quelli della destra ripassano il copione messo da parte un anno fa e cercano di riacchiappare in extremis un consenso buttato via, milioni di elettori in libera uscita che si spera di riattirare con la grande rissa, di rimotivarli con i decibel delle loro grida, i volti paonazzi del duello da talk show. Il Pd, che pure ha dalla sua sondaggi straordinari, non parla più un suo linguaggio, non impone un suo modello di priorità, non descrive più una sua agenda da almeno una settimana. Invece di disporsi come tranquilla forza di governo. Assiste allo sbandamento dei propri seguaci terrorizzati dalla ricomparsa della «Mummia», come la chiamano sull'onda di una copertina di *Libération*. Archiviata la novità incarnata da Matteo Renzi, sente il richiamo della foresta e viene irresistibilmente attratto dalla replica infinita dell'eterno teatro della Seconda Repubblica, in modo autodistruttivo. Il Centro anche, fa il Centro come l'ha fatto in tutto il ventennio, con la destra che ulula per esserne la controparte moderata e la sinistra che rumoreggia in disordine per essere la controparte anche qui. Uno schema asfissiante. Che vanifica un anno in cui, almeno sul piano dello stile e della comunicazione politica, sembrava che l'Italia avesse trovato un punto di svolta. E invece ecco questo collettivo ritorno ai riti del passato, senza aver appreso la lezione. Per una campagna elettorale che si preannuncia come la più brutta degli ultimi decenni. Se questo è il «ritorno della politica», rimpiangeremo a lungo la breve stagione dei tecnici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme mancate una miccia accesa

Oscar Giannino

E un errore grave minimizzare le conseguenze economiche che si stanno producendo in pochi giorni dopo l'annuncio di sfiducia al governo Monti decretato dal ritorno in campo di Berlusconi. L'Italia resta gravata da due enormi pesi. Ha un elevatissimo debito pubblico che continua a marciare ben oltre la quota di 120 punti di Pil, in questo mese al ritmo di mille euro aggiuntivi al secondo. E continua a non recuperare produttività rispetto ai suoi partner europei: persino la Spagna sta invece recuperando punti di competitività.

In queste condizioni, fare spalucce ai giustificati allarmi che vengono dall'Europa – ieri, la Merkel e il Ppe – e da oltreoceano è oggettivamente un atteggiamento irresponsabile. Ieri lo spread è sceso a quota 340 dopo i 360 punti del giorno precedente. Ma quando ci sono oltre 110 miliardi di titoli pubblici da piazzare entro la data delle prossime elezioni, è quanto meno incomprensibile sostenere che 40 o 50 punti in più per effetto della nuova instabilità italiana siano indifferenti. Significa aver smarrito il senso dei terribili tre anni che abbiamo alle spalle, quelli in cui si è deciso di sostituire l'inefficace giudizio politico sulla convergenza degli euro-membri – affidato a Ecofin e Consiglio europeo – con quello quotidiano dei mercati, chiamati a prezzare ogni momento il rischio sovrano nazionale per indurre la politica a evitare di inoltrarsi sulla via dell'azzardo morale.

Non c'è solo l'aspetto europeo, il rischio che l'Italia venga nuovamente avvertita come un potenziale detonatore dell'euro. Anche agli occhi degli italiani sono pesanti e serie le conseguenze di questa convulsa e inaspettata fine della legislatura. Prendete per esempio la mancata approvazione del decreto province, con cui dare attuazione alla spending review cancellando 35 enti. Già purtroppo la misura si era rivelata solo parziale, e dopo anni di discussione sul tema le resistenze della politica alla volontà del governo di procedere si erano tradotte in criteri quanto meno discutibili. Ma era pur sempre qualcosa, rispetto al nulla nel quale oggi si torna. Un nulla di fatto per di più problematico. Perché se il parlamento non riesce a correggere una decisione già intanto assunta, quella di

trasferire dal 31 dicembre le loro funzioni e dotazioni finanziarie, l'effetto paradossale sarebbe quello di spezzare loro le gambe con la pretesa di tenerle comunque in piedi. Dopo aver inflitto agli italiani una delle più gravi batoste in termini di aggravii fiscali, mentre il reddito e il prodotto scendono, lo Stato evita ancora una volta di compiere un passo necessario verso il riordino e il risparmio a casa propria, continuando a essere organizzato su una pluralità sovrapposta e veramente eccessiva di livelli istituzionali.

E ancora, un'altra vittima del ritorno di Berlusconi sarà la delega fiscale, che avrebbe dovuto prevedere premi ai contribuenti onesti e una riduzione dell'abnorme reato in materia di abuso di diritto a fini di elusione fiscale, fattispecie che non esiste in alcun Paese avanzato e che è stata introdotta non dal legislatore ma dalla Corte di Cassazione. Nulla, i contribuenti continueranno a essere vessati. Per non parlare dell'abbandono del pareggio di bilancio per l'attuazione dell'art. 81 della Costituzione, norma che assai difficilmente potrà essere salvata giunta com'era alla terza lettura. Il pareggio di bilancio non è mai piaciuto alla politica, che aveva scelto una formulazione lasca. Ma per quanto non ottimale fosse, costituisce un vincolo alla possibilità di realizzare quei deficit pubblici che alla politica italiana piacciono tanto. Invece, nulla. Malgrado fosse un impegno esplicito assunto dall'Italia nel Fiscal Compact, un impegno definito e sottoscritto proprio e personalmente da quello stesso Silvio Berlusconi che oggi tuona contro il complotto tedesco di cui egli sarebbe vittima. Il ddl definisce che cosa si debba intendere con bilancio in pareggio, e quando e in che limiti discostarsi dagli obiettivi, e per quali casi eccezionali, con una nuova autorità indipendente incardinata in Parlamento per la verifica dei conti. Tutti vincoli di cui la politica si libera volentieri, visto che mettono redini alla discrezionalità con cui in vent'anni destra e sinistra hanno fatto salire la spesa corrente.

Non c'è da stupirsi se tutto questo gonfierà ancora oltre le vele della protesta pura, nella società italiana. E renderà ancor più difficile il tentativo alle elezioni di radicare un'idea diversa di rappresentanza, estraneo alle responsabilità di chi ha spinto l'Italia al declino, e fatto di proposte concrete invece che di mero populismo. In questo anno di governo Monti la credibilità internazionale dell'Italia era tornata, ma con un mix di finanza pubblica tuttotasse che era da correggere. Con la botta d'irresponsabilità di Berlusconi, la credibilità riscende e tagliare la spesa per meno tasse sarà ancor più difficile. C'è del morboso, nel compiacere tanto i propri vizi scambiandoli per virtù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Il labirinto di Berlusconi

Isolato e fuori dal Partito Popolare, il labirinto di Berlusconi

La frase sullo «spread»
e la curva anti-tedesca
significative di una linea
a lungo insostenibile

Con la campagna elettorale appena cominciata il bilancio di Silvio Berlusconi è già molto negativo, per non dire disastroso. L'isolamento dell'ex premier è totale in Europa, in forme mai sperimentate in passato.

Non ci sono solo i toni sferzanti della stampa e l'ostilità unanime delle cancellerie: c'è soprattutto la condanna arrivata dal Partito Popolare Europeo, la formazione sovranazionale di cui Berlusconi un tempo era un socio autorevole e che oggi di fatto lo ha disconosciuto.

Ancora. Il Pdl è frantumato e sull'orlo della scissione, non solo in Italia ma soprattutto al Parlamento di Bruxelles, dopo l'addio del capogruppo Mauro. A loro volta la Chiesa e il mondo cattolico hanno assunto una posizione di totale chiusura verso questo bizzarro «ritorno in campo»: lo confermano al di là di ogni dubbio le dichiarazioni del presidente della Cei, Bagnasco, e i commenti di «Avvenire». Ma anche gli ambienti di Comunione e Liberazione, un tempo alfieri del berlusconismo, oggi sono spietati. Come ha detto il direttore di «Tempi», Amicone, il solo nome dell'ex premier evoca «delusione e rabbia» in tutti coloro che un tempo avevano creduto in lui. La frattura non potrebbe essere più profonda.

Si potrebbe continuare. L'intesa con la Lega, asso nella manica berlusconiana, è in alto mare. Maroni non ha voglia di farsi ingabbiare in un patto di Arcore se il candidato premier fosse davvero lui, il vecchio leader che sogna un altro, irrealistico 1994. Il capo leghista è pronto ad allearsi di nuovo con il Pdl, in Lombardia e altrove, ma chiede un volto nuovo per Palazzo Chigi.

E dunque: l'Europa, il Ppe, gli scissionisti del Pdl, la Lega. Non c'è un solo fronte che sia favorevole a Berlusconi. Come se non bastas-

se, la sua strategia in vista delle elezioni fa acqua da tutte le parti. Per sfuggire al peso dell'isolamento, è indotto a scivolare sempre di più lungo la china di un populismo deteriorato. La frase sullo «spread» («ma cosa ce ne importa?») non è una battuta sbagliata: è un'uscita obbligata dalle circostanze perché solo così Berlusconi può trovare il consenso di un certo tipo di elettorato. Lo stesso che in Francia può votare Marine Le Pen o in Gran Bretagna il nazionalista Nigel Farage. Entrambi esponenti di correnti minoritarie e, peraltro, nessuno dei due gravato dai conflitti d'interesse che il loro omologo italiano si porta dietro.

La domanda è se Berlusconi è in grado di reggere il ruolo che egli stesso si è scelto nella campagna. Certo, il suo obiettivo non è vincere, è ovvio, bensì garantirsi un potere contrattuale nella prossima legislatura. Ma a quale prezzo? Man mano che Monti occupa il centro della scena e interpreta la posizione europeista, Berlusconi sarà costretto ad andare a destra, assumendo toni sempre più nettamente contrari all'Europa. Siamo già al complotto tedesco ai danni dell'Italia e magari alla denuncia dei poteri forti finanziari che tramano contro il leader carismatico pronto a smascherarli.

La risposta molto dura che il governo di Berlino ha riservato ieri a Berlusconi dimostra che per lui non esiste più una via di ritorno. L'Europa ha cancellato l'ex premier italiano, lo vede solo come un elemento di disturbo e d'inquinamento. In altri tempi Berlusconi avrebbe tratto vantaggio, in termini elettorali, dall'essere attaccato con tanta virulenza dai governi stranieri. Ma oggi non è più così. Sulla scena c'è solo un uomo isolato e disperato. La logica e il buonsenso dovrebbero suggerirgli di ritirarsi, passare la mano e ricollocare il suo partito nel solco del Ppe. Non è ancora troppo tardi per un gesto realistico e risolutivo.

© RIPRODIZIONE RISERVATA



LAVORO

Una black list
per i «co.co.pro.»

► pagina 30

Lavoro. Circolare ministeriale individua le attività che possono essere svolte solo in forma subordinata

Una black list per i «co.co.pro.»

Niente collaborazioni per commessi, muratori, autisti e baristi

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

■ Una black list per le **collaborazioni** coordinate a progetto. L'indicazione è arrivata, ieri, dalla circolare 29-2012 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, un documento di sette pagine contenente anche l'indicazione di una serie di compiti che per la loro particolarità non potranno mai essere svolti sotto forma di collaborazione.

Si tratta di un elenco di attività – si precisa nella circolare – «indicate a titolo meramente esemplificativo e non esaustivo, sulla base di orientamenti giurisprudenziali già esistenti», che il personale ispettivo deve procedere a ricondurre nell'alveo della subordinazione. Tra le varie figure indicate si citano gli addetti alla segreteria, i commessi alle vendite, i muratori e gli operai dell'edilizia, gli autisti, i baristi, i magazzinieri, gli addetti ai call center per i servizi inbound.

Queste indicazioni ministeriali riguardanti le collaborazioni a progetto toccano una delle tipologie contrattuali maggiormente interessate dalle modifiche introdotte della legge di riforma del mercato del lavoro (legge 92/2012) aventi lo scopo di razionalizzare alcuni rapporti di lavoro al fine di renderli "più genuini".

Nella circolare 29 i tecnici del ministero precisano, tra l'altro, quali sono i connotati fondamentali che le collaborazioni a progetto devono possedere per evitare di incorrere nella trasformazione in rapporti di lavoro subordinato. In tal senso, viene confermata la necessaria presenza dell'elemento progettuale, il quale, peraltro, oltre alla propria autonomia e specificità di contenuti, non deve coincidere con l'ogget-

to sociale del committente e, soprattutto, deve contenere gli elementi utili a individuare l'attività prestata dal collaboratore in relazione alla quale sia possibile individuare in modo certo quale sia il risultato cui è finalizzato il contratto di collaborazione.

Altro aspetto su cui si è soffermato il Ministero è quello del contenuto della prestazione, che non può essere né esecutiva, tale cioè da annullare o ridurre drasticamente l'autonomia del collaboratore, né ripetitiva, ossia caratterizzata da mansioni talmente elementari da poter essere svolte senza alcuna direttiva specifica.

Con riferimento a questi due elementi (ripetitività ed esecutività) la circolare giunge, in particolare, alla conclusione che si potrebbe ammettere la collaborazione a progetto se il collaboratore ha un margine di autonomia anche operativa nello svolgimento del ruolo che gli è stato assegnato.

Nel documento vengono affrontati, infine, gli aspetti connessi al compenso del collaboratore la cui individuazione è stata affidata dalla riforma alla contrattazione collettiva. In assenza di una previsione contrattuale, il compenso non deve essere inferiore alle "retribuzioni minime" che i contratti collettivi prevedono per analoghe professionalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le linee guida

01 | L'ELENCO

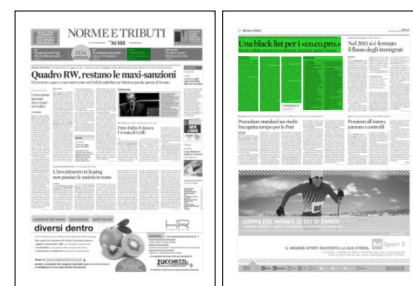
La lista di attività direttamente riconducibile nell'alveo della subordinazione secondo la circolare 29-2012 del ministero del Lavoro comprende: addetti alla distribuzione di bollette o alla consegna di giornali, riviste ed elenchi telefonici; addetti alle agenzie ippiche; addetti alle pulizie; autisti e autotrasportatori; baristi e camerieri; commessi e addetti alle vendite; custodi e portieri; estetiste e parrucchieri; facchini; istruttori di autoscuola; lettori di contatori; magazzinieri; manutentori; muratori e qualifica operaie dell'edilizia; piloti e assistenti di volo; prestatori di manodopera del settore agricolo; addetti alle attività di segreteria e terminalisti; addetti alla somministrazione di cibi o

bevande; prestazioni rese nell'ambito di call center per servizi cosiddetti inbound

02 | NEL TESTO

La circolare ministeriale dedicata alle collaborazioni coordinate a progetto si focalizza anche su altri elementi di questa tipologia contrattuale. In particolare, si sofferma sui requisiti che deve avere il progetto, che deve essere funzionalmente collegato a un determinato risultato finale individuabile, sulla non coincidenza con l'oggetto sociale del committente e sullo svolgimento di compiti non meramente esecutivi o ripetitivi.

Un capitolo a parte viene poi dedicato al corrispettivo dovuto nel contratto a progetto e ai profili sanzionatori in caso di mancata individuazione del progetto



Benzinaï chiusi fino a venerdì mattina

Sulle autostrade aperto uno ogni 100 km

■ File e disagi ai distributori di carburanti ovunque in Italia. A causa dello stop iniziato ieri sera dalle 19 sulla rete stradale e dalle 22 sulla rete autostradale, gli automobilisti si sono incolonnati ai distributori. «Una situazione davvero odiosa - hanno denunciato in una nota congiunta le organizzazioni di categoria dei gestori, Faib Confesercenti, Fegica Cisl e Figisc/Anisa Confcommercio - sia per quanti debbono fare rifornimento, sia per coloro che in quegli impianti ci lavorano».

«I responsabili di tutto questo, deve essere chiaro, - hanno sottolineato - sono assolutamente individuabili. Da una parte le grandi e potenti lobby dei petrolieri e delle banche che si rifiutano ostinatamente di ottemperare agli obblighi di legge; dall'altra un governo che ha alzato le mani di fronte a tali palesi violazioni, senza avere la forza di far rispettare né gli impegni sottoscritti in sede ministeriale né le norme che il governo stesso ha partorito, come il decreto Cresci Italia». Lo stop è previsto dalle 19 di stasera fino alle 7 del 14 dicembre per la rete ordinaria mentre su quella autostradale dalle 22 di domani alle 22 del 13. Il Centro Viabilità Italia del Viminale ha comunicato che, in base al Documento della Conferenza delle Regioni del 3 marzo 2011, sono stati individuati, tra gli oltre 450 distributori presenti complessivamente lungo i 6.600 km della rete autostradale nazionale, quelli che garantiranno comunque il rifornimento all'utenza.

Stop

Gli impianti resteranno chiusi fino a venerdì mattina. Info sul traffico e distributori in autostrada sul sito www.cciss.it

